

LE SERATE DI MONCALVO



Dramatis personae:

MACROBIO: il colto ospite.

TESTAINARIA, l'astrofisico rompiballe

BALANZONE, il giurista tradizionalista

Nell'estate del 2016 tre vecchi amici pensionati ultrasettantenni si incontrarono a Moncalvo, forse il più nobile di tutti i nobili borghi del Monferrato. Avevano deciso di passare qualche giorno in campagna ospiti di Macrobio, che aveva sempre opulentemente vissuto in Monferrato badando alle sue terre.

Quasi tutti i giorni Testainaria, ex-astrofisico, si arrampicava a piedi verso Terfangato, perché il suo sogno era quello di vedere il Castello di Castelletto dei Merli, ma si era convinto alla fine di essere una sorta di K del romanzo "il Castello". Tutti gli parlavano del Castello, ma non era mai riuscito a vederne neppure un mattone. Il Castello, su questo tutti erano d'accordo, era esistito, e alcuni vecchi giuravano di aver giocato da bambini nel parco incustodito. Ma era disabitato e in rovina da anni. Pure, Testainaria pensava che almeno un mattone avrebbe dovuto resistere alle ingiurie del tempo, e si ostinava nelle ricerche dell'elusivo mattone. Forse sarebbe riuscito se avesse osato scavalcare fili spinati e penetrare in boschi impenetrabili, ma alla sua età gli pareva poco dignitoso.

Balanzone, ex-avvocato Bolognese trapiantato in Piemonte, per parte sua passava felice le sue giornate sul terrazzo della grande casa di campagna che Macrobio aveva da tempo trasformata in una villa

assai comoda. I due bevevano allegri cocktails ed attendevano Testainaria, che tornava sempre meglio, dopo l'ennesima infruttuosa ricerca, convinto ormai che il Castello esistesse sì, ma in un universo parallelo. Bisogna dire che Testainaria prediligeva invariabilmente le spiegazioni più semplici.

Poi si cenava. La cena era sacra, e in genere si parlava poco: si raccontavano solo storie del passato, se possibile divertenti. E qui Balanzone, Testainaria, Macrobio sembravano averne una provvista inesauribile e sempre nuova, nonostante si conoscessero da più di cinquant'anni.

Politica, finanze e malanni erano banditi come argomenti di discussione. Dello sport nessuno dei tre si era mai interessato seriamente.

Al dolce, però, era ammesso parlare di argomenti più seri e più attuali, come la lingua dei Sumeri, o la prosodia Latina, considerati soggetti più attuali perché da millenni non erano cambiati, mentre della politica del decennio precedente già nessuno sapeva più nulla.

SERATA PRIMA

T. Dunque, Balanzone, perché questa sera non parliamo di diritto?

(Balanzone quasi soffocò su una forchettata di tiramisù).

B. Ecco un argomento leggero adatto ad una cena tra amici.

T. No. In questa tanto picciola vigilia dei nostri sensi ch'è del rimanente,...

M. ...un pensiero all'avello ci sta bene in ogni discussione....

T. ... vorrei che una volta per tutte qualcuno competente mi spiegasse qualcosa che non ho mai capito. E sì che mio padre era avvocato, e se la mia vita fosse stata lievemente diversa, probabilmente sarei avvocato anch'io.

B. Non è un argomento che si possa discutere mangiando un dolce, o meglio, un solo dolce.

M. Veramente il soggetto interessa anche a me. Anzi, facciamo così: voi resterete miei ospiti fino a che non avremo esaurito l'argomento a nostra soddisfazione. Io penserò ai dolci.

B. Ho idea che resteremo qui un pezzo.

T. Smetteremo, smetteremo. Ma se Macrobio fosse pronto ad ospitarci, io potrei stare qui per sempre.

B. Va bene, ma ho un timore. E se trapelasse qualcosa della nostra discussione? I giuristi (anche i capiscuola delle dottrine più discordanti, quelli che non sono d'accordo tra loro neppure se chiedi "Che ora è?") in coro direbbero che siamo tre ignoranti, e non dovremmo permetterci di parlare di un soggetto di cui non sappiamo nulla.

T. e M. (in coro): Ma noi due abbiamo il diritto di dire idiozie. Effettivamente, di Diritto noi sappiamo poco e nulla, ma non vorrai mica che ci iscriviamo adesso a Legge?

B. Il mio amico Adriano lo ha fatto, e si è laureato a pieni voti a circa settant'anni.

T. Va bene, conosco anch'io Adriano ed è un genio. Io no. Ma né Macrobio né io vogliamo diventare dottori in legge. Ci basterebbe conoscere i concetti principali, quelli che tutti credono di conoscere e nessuno in verità conosce.

B. Vi dico la verità. Di voi due mi importa assai poco, anzi, ad esser generoso, potrei dire che non me n'importa proprio niente. Effettivamente siete autorizzati a fare domande cretine. E, conoscendo Testainaria, sono certo che le domande cretine non mancheranno.

T. Ma grazie, caro amico. Continua così, se vuoi che questo "Tiramisu" diventi un "Tiramisulmuso".

M. No, che mi fracassate la cristalleria!

B. Sempre esagerato! Ad ogni modo, voi potete dire tutte le idiozie che volete. Io no, perché ho praticato Diritto per quarant'anni. Ed è già qualche anno che non pratico, anche se leggicchio ancora qualche rivista e qualche sito Internet. Per cui potrei anche darvi nozioni superate, o dimenticare qualcosa. Allora, apriti cielo!

M. Ma se sei in pensione, di che cosa ti preoccupi? E poi garantisco io: niente, dico niente, di quello che diremo trapelerà. Sta sereno.

B. Allora...ma l'argomento è così vasto che preferirei che mi faceste delle domande.

T. Non ti chiedo che cos'è il diritto. Ho letto da qualche parte che tutti i giuristi sono d'accordo sul fatto che una definizione su cui tutti siano d'accordo non esiste.

B. Vero, sul soggetto esistono biblioteche ed un accordo non c'è. Ma il Diritto non è l'unica disciplina che si trova in queste condizioni. Altre sembrano facili da definire, ma alla fine si vede che su ogni altro aspetto, a parte la definizione, esiste il più fiero disaccordo. Qui, per certi versi, siamo nella stessa situazione. Si può probabilmente dare una definizione "da vocabolario" del diritto, ma non servirebbe a nulla, perché non coglierebbe i diversi aspetti dell'esperienza umana del diritto, che ha avuto una lunghissima storia, durante la quale il significato di diritto si è evoluto. D'altra parte, una definizione storica sarebbe complicatissima.

T. Bene, allora lasciamo perdere la definizione.

B. Non correrei così in fretta. Rinunciare a qualche forma di affermazione su cosa sia il Diritto significa vietarsi di menzionarlo per sempre in quello che diremo, a meno di nascondere dietro ogni menzione una oppure – e sarebbe assai peggio – più differenti o contrastanti definizioni.

Ma in fondo le definizioni sono soltanto convenzioni. Per esempio, Testainaria, mi sapresti dare la definizione di “retta” in geometria?

T. Ah, però! Non ti sapevo così esperto in geometria.

M. Già, anch’io mi sono sempre chiesto che cosa fosse una retta, o un punto, o un piano. E poi mi pare che qualcuno abbia detto che quello che importa in geometria sono gli assiomi, mentre gli oggetti di cui si parla possono essere qualsiasi cosa. Boccali di birra, tavoli, panche di una birreria, mi pare. Naturalmente, la maggior parte dell’umanità si contenta di un’idea intuitiva di retta, e riesce a vivere felice. O per lo meno, non è la retta che la rattrista.

T. Infatti, era Hilbert, quello che parlava così, con la sua geometria assiomatica. La storia non finì proprio come lui si aspettava, ma...

B. Allora voi mi permetterete di fare affermazioni sul diritto, che non sono propriamente definizioni. Io parlerò di una particolare “retta”, che non include tutte le “rette”, ma è accettata in generale. Una retta che, se non è il Diritto, almeno è diritta, insomma.

T. Mi obblighi a permettertelo.

B. Dunque diciamo che il diritto è un insieme di regole concernenti il comportamento degli uomini in

società. Oh, notate bene che ci possono essere anche altre regole che non fanno parte del diritto come lo intendiamo, ma insomma. Inoltre, altre definizioni che hanno avuto una loro validità storica non sono certo incluse nell'affermazione da me fatta.

E' evidente però che anche questa così semplice affermazione crea una serie di interrogativi sulle fonti, sui motivi, sulla storia e sulla funzione nella società di queste regole.

T. Ho capito. Cioè, ho capito che non ho capito nulla di una dozzina di parole che sembravano semplici. La mia testa non è più quella di una volta. Tuttavia, queste discussioni a cui tu accenni, che sconfinano nello storico, nello psicologico, nell'antropologico, nel filosofico, mi sembra che importino piuttosto agli specialisti. Io mi contento di assai meno, quello che vorrei capire è come il Diritto interagisca o possa interagire con noialtri non giuristi nella vita pratica. Così come a chi guida un'auto interessa come la si guida, non come è organizzata la linea di montaggio della Volkswagen. E il codice della strada interessa di più del ciclo di Carnot.

B. Va bene, allora fammi un'altra domanda.

T. Subito, anche se la domanda non è immediata. Sono convinto che noi, cultori della scienza, anche se in pensione come me, sappiamo meno delle scienze

giuridiche di quanto voi cultori del giure, anche se in pensione, sappiate di matematica – e sto parlando delle quattro operazioni. Il che è tutto dire.

Naturalmente, con le dovute eccezioni.

B. Sulle quattro operazioni direi che esageri. Ma ti conosco e so che mi troveresti qualche trucco per dimostrare che io non so fare le quattro operazioni. [NOTA: un esempio in cui può esercitarsi il lettore, assumendo che non sia andato oltre il Liceo Scientifico, è la sottrazione $2 \cdot 10^{10} - 1 \cdot 10^8$].

Non c'è da stupirsi, però, se non sapete granché. Lasciando perdere la definizione di Diritto e le escursioni antropo-psico-sociologiche, sai anche tu che le scienze giuridiche sono un “mare magnum”. Immaginati: la storia del diritto, con tutti i settori che ti si aprono davanti, il diritto romano, che abbiamo insegnato al mondo, la “common law” e la “civil law”, il diritto costituzionale, il diritto amministrativo, commerciale...i vari codici, civile e penale per dire le maggiori divisioni, ma poi c'è il codice di procedura penale...il diritto internazionale, e poi...

T. Basta, basta, non hai bisogno di convincermi. Ma credi che in materia scientifica ci sia meno da studiare? Intanto come presupposto bisogna conoscere gli elementi della matematica, e abbiamo

già detto che non è molto nota, anche alle persone colte. In Diritto non credo esista un prerequisito così necessario e così complesso. Correggimi se sbaglio.

B. Non ti sbagli e non ti correggo. In Diritto si può partire da zero. O meglio, dal buonsenso.

M. Ohi ohi, il buonsenso è ancora meno facile da possedere della matematica. Il punto è che, secondo me, le scienze giuridiche e le scienze che grossolanamente si chiamano naturali rappresentano due modi di pensare completamente diversi.

T. Già, e prima di procedere vorrei dire che negli ultimi tempi ho visto un'animosità crescente da parte di diversi magistrati contro la scienza. Potrei citare almeno un caso in cui diversi scienziati sono stati accusati di aver fatto affermazioni scientificamente sbagliate nel corso di una riunione scientifica. E questo basandosi su perizie di parte.

B. Alto là! Ho ben in mente il caso a cui ti riferisci. Ma sia la Corte d'Appello che quella di Cassazione hanno rovesciato la sentenza di primo grado e mandato assolti gli imputati.

T. Ci mancava che non lo facessero!

B. Non solo, ma la Corte di Cassazione ha voluto includere nero su bianco nella sua sentenza una frase

importantissima che dovrebbe in futuro scoraggiare simili iniziative:”*Non può sfuggire che il Tribunale, e con esso i ricorrenti, hanno avanzato la pretesa di costruire una camicia di contenzione al processo di conoscenza, forse per il riflesso della distorta assimilazione dell’attività cognitiva a quella informativa. Ben diversamente, l’esplorazione intellettuale deve vedersi riconosciuto uno statuto di piena libertà; la responsabilità sociale dello scienziato inizia laddove il prodotto del suo operare diviene pubblico; inizia con la comunicazione sociale della scienza*”. Ti rendi conto dell’importanza di questo brano? Non solo la Cassazione scrive fra le righe che si è effettivamente tentato di fare quello che impropriamente è stato chiamato “un processo alla scienza, alla Galileo” (*camicia di contenzione al processo di conoscenza*), ma afferma la totale libertà degli scienziati nel corso delle loro discussioni, a carattere beninteso scientifico.

T. Non avevo letto attentamente questa parte. Allora respiro. Questo vuol dire che non ci sarà bisogno di assumere un consigliere legale che intervenga ai congressi scientifici a consigliare: “Questo, Professore, non lo dica e non lo scriva, perché tra dieci o vent’anni potrebbe trovare un Procuratore che, carte alla mano, La incrimina”.

Ma quello che dici tu è che la Cassazione ha sotterrato definitivamente l'ascia di guerra della Magistratura contro la Scienza, anzi, l'ha fatta a pezzi.

B. Non sarei così ottimista. Ma certo, una sentenza della Corte di Cassazione ha il suo peso (*Sentenza I2478_4_2016 del 20 novembre 2015, depositata il 24/03/2016, p.134*).

T. Bene, il conflitto è risolto, e non posso che rallegrarmene, ma ciò non toglie, come dicevo prima, che il pensiero giuridico e il pensiero scientifico siano fondamentalmente differenti.

B. Ah, lo so. Voi dite che le scienze giuridiche non sono scienze.

T. Non ho detto questo, o meglio, non l'ho ancora detto. E non mi riferisco alla giurisprudenza in toto, ma ai soli suoi prodotti che mi interessano, cioè alle sentenze. In astratto, la giurisprudenza potrebbe anche essere una scienza. Naturalmente, come vedremo più avanti, non ci credo. Ma per ora ho detto soltanto che sono due modi diversi di ragionare...

B.....del quale il vostro porta a risultati certi ed il nostro no. Guarda che questa discussione è vecchia come il cucco, ma da tempo i vostri argomenti sono stati sconfitti. Voi credete che il vostro sia un sillogismo di ferro: le scienze naturali sono le sole

scienze possibili; *Atqui*, le scienze giuridiche non sono scienze naturali; *ergo*, le scienze giuridiche non sono scienze.

T. Mi sembra un modo molto semplicistico di liquidare la questione. Io direi piuttosto: Le scienze naturali (e bisogna poi vedere che cosa si intende per scienze naturali) applicano un certo metodo scientifico per giungere a risultati oggettivi ed universali, le scienze giuridiche non applicano alcun metodo scientifico, o ne applicano troppi in contemporanea, non giungono a risultati oggettivi e universali, e pertanto non sono scienze. Ho cercato di informarmi ed ho trovato la seguente definizione di metodo giuridico: “è il procedimento del quale si serve il giurista per trarre dal testo delle fonti le norme giuridiche. La norma è il risultato dell’interpretazione.” Bene, ma qual è questo procedimento?

B. Se avessi continuato a leggere avresti probabilmente trovato la spiegazione. Avresti trovato che “Anche il metodo è retto da norme: esplicite o ricavate dai principi del sistema giuridico”. Studiati queste norme e questi principi, e trovi come funziona il metodo.

T. Non proprio. Ho cercato di saperne di più, e ho trovato che non c’è un accordo. Nel nostro

ordinamento il metodo è quello che “accettata la legittimità della Costituzione come premessa del proprio operare, sappia attuarne la legalità”.

B. E quindi avrai letto oltre.

T. Non è stato necessario. Anche tu vedi bene il problema, senza alcun bisogno di spiegarmi i termini giuridici della definizione. La scienza deve avere un carattere di universalità, mentre la scienza del diritto non è universale, perché il metodo seguito in Italia potrebbe solo funzionare in Paesi dove esista una Costituzione scritta identica alla nostra. Non quindi in paesi, pure civilissimi, come il Regno Unito, dove una Costituzione scritta non c'è. E le cose non sono migliorate con l'arrivo delle Direttive dell'Unione Europea. Quindi, per ridurre la questione ai minimi termini, una sentenza non è un risultato oggettivo né universale. D'altra parte, a quel che pare, non c'è neppur accordo sulle norme che regolano il vostro metodo.

B. Va' avanti.

T. Io dico solo questo: perché voler fare della giurisprudenza una scienza, se per raggiungere questo risultato occorre snaturare il significato della parola “scienza”? E poi, chi ha detto che se un'attività dell'intelletto umano può essere chiamata scienza è superiore a una che non lo può? Nota bene, le

attività umane per la maggior parte non applicano il metodo scientifico, ma non per questo sono tutte attività disprezzabili. Tutta l'arte si basa oggi (anche se non tutti sono d'accordo) non su un metodo artistico, ma piuttosto sull'assenza di un metodo, e la poca arte che si basa sul ragionamento, a parer mio, non è la migliore. Ma lasciamo perdere l'arte. Solo, non mi dite che le scienze giuridiche hanno diritto ad essere chiamate scienza.

B. E le scienze storiche, per esempio?

T. Ah, già, le sole scienze sarebbero quelle in cui noi siamo la causa. Vico deve aver detto qualcosa del genere: non possiamo conoscere la natura, perché non ne siamo la causa; “invece, il tentare di ritrovare l'ordine e le leggi del mondo della storia è possibile, perché questo mondo è creazione dell'uomo”, così diceva il mio vecchio testo di filosofia. Spiacente, ma non ci credo.

Io penso che sia meglio guardare i fenomeni, per esempio storici, dal di fuori, e che esserne parte ci dia solo la responsabilità di esserne causa, ma non garanzia di alcuna cognizione aggiuntiva. Tanto per darti un'idea, i maestri spadai giapponesi fabbricavano spade eccellenti con un processo lunghissimo e complicatissimo, per produrre essenzialmente due particolari leghe di ferro-carbone,

ma non avevano idea di perché questo processo dovesse funzionare ...né sapevano cosa fosse una lega. E gli spadai erano solo un caso limite.

M. (pacatamente) Non scaldarti, e bada che Vico è molto più sottile. Però è vero che per lui, oltre all'Uomo, esiste una Provvidenza ed un percorso divino, che chiama "Storia ideale eterna", a cui l'uomo volente o nolente finisce con l'adeguarsi, prima o poi, magari andando avanti e indietro, a destra o a sinistra, tramite l'eterogenesi dei fini di progresso e di giustizia, che si realizzeranno nella "gran città del genere umano".

T. ...da cui segue che la Provvidenza e non l'Uomo è la causa della storia, e siamo da capo.

M. Non proprio. La Provvidenza indica all'uomo i fini di cui ho parlato, ma rispetta la libertà dell'uomo, e non l'obbliga a perseguirli. Gli dà come guida la religione, per cui, e queste sono le ultimissime parole della Scienza Nuova, "questa Scienza porta indivisibilmente seco lo studio della pietà, e che, se non siesi pio, non si può daddovero esser saggio ».

B. Dice proprio "Daddovero"?

M. Yessir, daddovero.

T. Per favore, siamo andati molto fuori strada. Di Vico tu sai poco ed io non so molto di più. Balanzone non so.

B. Io non ho detto niente.

T. Ad ogni modo, a conclusione di quanto appena detto, suggerirei di lasciar fuori la storia e la religione dalla nostra conversazione.

B. Buon'idea, ma mi sembra che non mi abbiate ancora detto che cosa è la scienza per voi.

T. Mah. Direi che la scienza vuol fare affermazioni, come dicevo, oggettive e universali, che non possano essere contraddette. Però lo scienziato deve avere un oggetto al di fuori esso, mentre, come si è visto, la storico non può.

B. Ah, qui ti aspettavo! E il flogisto? E lo spirito vitale? E le affinità elettive? E la relatività che ha superato la relatività galileiana? E la meccanica quantistica che ha superato la meccanica classica e l'elettromagnetismo classico? Guarda che non sono sprovvaduto come sembro!

T. Non l'ho mai detto. Quello che dico è che la scienza, non un mare, non uno stagno, ma un fiume ancora più vasto del mare (o palude, o stagno) giuridico, possiede un metodo che le permette di fare

dei progressi da cui non si può retrocedere. Come un fiume, che può avere meandri, acque stagnanti, vortici, correnti che vanno all'indietro per un tratto, ma non retrocede. Magari non subito: di flogisto e spirito vitale non si parla più, mentre la meccanica e la relatività classica hanno dei loro campi di lavoro in cui la loro approssimazione è più che sufficiente. Come degli stagni rimasti separati nei meandri abbandonati di un fiume, che però brulicano ancora di vita.

B. Molto bello, ma questa spinta in avanti, che il fiume esegue come e quando può, non ti pare sia molto simile alla “Storia Universale Eterna” del Vico?

T. Vorresti farmi chiamare in causa di nuovo la Religione?

B. No no, per carità. Ma il fatto è che il vostro fiume ha tutto il tempo di adattare il suo corso, mentre noi dobbiamo esprimere dei giudizi su tempi relativamente brevi, e se tardiamo un anno o due, allora saltano fuori tutte le polemiche sulla lentezza della giustizia e sull'inefficienza dei magistrati.

T. Giustissimo. Voi dovete seguire un altro modo di ragionare. Ma potremmo anche dire che il vostro modo di ragionare, proprio perché non può attendere, non può essere un metodo scientifico.

B. Anche i principi giuridici mirano ad una certa assolutezza.

T. A me pare che mirino ad abbandonarla. In ultima analisi, questo mi pare essere lo scopo della Common Law, che pure è Diritto anche quello. Ma lasciamo stare la Common Law. Piuttosto, come potete essere sicuri delle vostre sentenze quando il popolo, attraverso il parlamento, per esempio su iniziativa popolare – e bastano cinquantamila firme - può far promulgare leggi che rendono vane in tutto o in parte le vostre sentenze?

Mentre si poteva scommettere che, ad esempio, la relatività ristretta sarebbe stata sostituita da una nuova più universale teoria di cui la relatività ristretta sarebbe divenuta un caso particolare, e così avvenne nel giro di una decina d'anni, chi vi assicura che nuove leggi rendano le precedenti soltanto casi particolari, e non le abroghino invece del tutto?

In altre parole, come si può dire che le scienze giuridiche si occupino di un determinato oggetto, se basta una legge per far scomparire l'oggetto e quindi tutti gli studi che si sono fatti su di esso?

B. ...come tutti gli studi sul flogisto e sulle affinità elettive. Ma, scusa tanto, allora vorrei che dicessi più chiaramente in che cosa consiste il metodo scientifico.

T. Ti ho già detto: Il metodo scientifico è il metodo con cui la scienza procede per raggiungere una conoscenza della realtà universale e oggettiva.

M. E non aggiungi affidabile, verificabile e condivisibile, come fanno altri?

T. Affidabile per me sta già in oggettivo; condivisibile mi pare sia solo poco meno che universale. Ammetto invece che verificabile (o falsificabile) vada aggiunto, a patto che non ci mettiamo a discutere sull'importanza relativa dei due oggettivi. Ma adesso che ho detto che cos'è il metodo scientifico dovrei dire in cosa consiste.

B. Appunto. Qui si continua a girare intorno all'argomento senza entrarci. Va' avanti.

T. Esso consiste, da una parte, nella raccolta di dati empirici sotto la guida delle ipotesi e teorie da vagliare; dall'altra, nell'analisi matematica e rigorosa di questi dati, associando insomma la sperimentazione alla matematica. Quest'ultima parte è dovuta a Galileo, e in fondo è il punto inconciliabile col metodo giuridico.

B. Bene, grazie per la spiegazione. Ma io ho due commenti da fare:

Primo, non ti accorgi che tu mi hai appunto dato la definizione di quello che sono le “scienze naturali”, cioè cadi proprio nel ferreo sillogismo di cui abbiamo parlato? Tu dici che “Il Diritto non è una scienza naturale, e quindi non è scienza”.

T. Lasciami rispondere subito al tuo primo commento: magari già prima di Vico si diceva che le scienze naturali non potevano essere vera conoscenza, o scienza, perché l’Uomo non ne è la causa. Tuttavia, oggi le scienze naturali sono le scienze per eccellenza. Me lo concedi?

B. Va’ avanti.

T. Ti vorrei più entusiasta. Ma il mio punto è questo: se, per includere il Diritto (o qualsiasi altra disciplina) fra le scienze, la definizione che ti ho dato deve rinunciare a qualcuno dei punti che ho enumerato: universalità, oggettività, falsificabilità, mediante il confronto esperimento e matematica con l’ipotesi, si rischia o di includere nelle scienze ogni attività umana, o di escludere proprio le scienze naturali. Ammetterai anche tu che entrambe le conclusioni sarebbero un non-senso.

B. Non ho detto che si debba rinunciare a tutti i punti che hai detto. Penso che sia sufficiente riformularli.

T. Vuol dire che aspetteremo la riformulazione.

B. Ci penserò. In attesa, passerei al mio secondo commento: le ipotesi, le teorie da vagliare, da dove saltano fuori?

M. Ho paura che, se ci infiliamo in questa discussione, che è aperta dal tempo dei babilonesi, e non è ancora chiusa, non ne usciamo più. Per conto mio, però, ho notato che la maggior parte di coloro che discutono sul metodo scientifico non sono scienziati in senso stretto: per la maggior parte non hanno prodotto alcun risultato scientifico, diciamo nelle scienze naturali. Molti di loro prendono ancora come unico esempio la rivoluzione copernicana, come se fosse l'unica rivoluzione nella storia della scienza. Lasciamo perdere il metodo scientifico, perché quel che si poteva dire brevemente l'abbiamo detto. Piuttosto mangiamo, che il tiramisù si fredda.

T. Ma il tiramisù è già freddo in partenza.

M. Appunto.

T. (Lo ignora) Il fatto è che i concetti della rivoluzione copernicana sono – illusoriamente, dico io – semplici da afferrare, mentre non lo sono quelli della termodinamica e dell'elettromagnetismo, che stanno alla base della Rivoluzione Industriale, o della fisica nucleare, i quali....

M. Perché dici che i concetti della Rivoluzione Copernicana sarebbero “illusoriamente” semplici?

T. Per vari motivi. Anzitutto, i moti dei corpi celesti appartenenti al Sistema Solare possono essere descritti prendendo come origine del sistema di riferimento il Sole, la Terra, la Luna o Ganimede, voglio dire il satellite di Giove. O anche un punto nel vuoto, purché chiaramente identificabile.

B. Allora aveva ragione la Chiesa?

T. Non lo so. Non conosco gli atti processuali, ma, secondo me, chi aveva torto era quello dei due contendenti che negava all'altro il diritto di mettere l'origine del suo sistema di riferimento dove gli pareva.

B. Non potresti essere più chiaro.

M. A me pare che lo sia: sta dicendo che i due contendenti avevano torto tutt'e due. O avevano ragione tutt'e due. Alla fine, dunque, Galileo aveva ragione – secondo il modo di vedere dei nostri giorni - non per il contenuto di quello che diceva, ma per aver rivendicato il diritto di dirlo. Mentre la Chiesa aveva ragione - secondo il modo di vedere della controriforma - di impedirgli di trasformare una verità scientifica in una verità di fede. In certo senso, se guardiamo alla sentenza di Cassazione che abbiamo

citato all'inizio della nostra conversazione, Galileo era stato punito perché era passato dalla fase di ricerca scientifica alla comunicazione, con rischi che a quel tempo erano considerati i più importanti ed ora non importano più. Il diritto di parlare, dopo tutto, era stato concesso, purché Galileo parlasse solo come di un'ipotesi, non come di una certezza sostitutiva della fede. Ma lui era piuttosto testardo.

T. A posteriori Newton, ma solo cento anni dopo, trovò che, mettendo l'origine del sistema di riferimento nel Sole, era più facile giungere ad una teoria dinamica, che lui ci diede, e tanta ala vi stese eccetera.

B. E allora perché tante polemiche su Galileo, se il problema era irrilevante?

M. Per lui non era irrilevante, se finì agli arresti domiciliari nella Siberia Italiana, che sarebbe poi Arcetri. Ma devi capire che c'è un mucchio di gente che ha tempo da perdere, e poi il suo caso, che continua ad essere rievocato dopo quasi cinquecento anni, faceva e fa ancora comodo a tutti i nemici della Chiesa. E' strano però che delle centinaia di scienziati in vario modo "purgati", imprigionati, fucilati o inviati in Siberia (quella russa) perché si ostinavano a studiare quelle che Stalin chiamava "pseudo-scienze borghesi", dopo soli ottant'anni più

nessuno parli. Pensa che fra le pseudo-scienze borghesi c'erano anche la sociologia, la statistica e la linguistica, oltre all'astronomia e alla biologia! E anche gli americani hanno nel loro cantiere i loro scienziati perseguitati, anche se in assai minor numero e con assai minor vigore. Ma non buttiamola in politica.

T. No, non buttiamola in politica. Di Lysenko e Marr non si parla più, perché l'Unione Sovietica è morta, requiescat in pace, mentre di Galileo si parla ancora perché la Chiesa c'è ancora.

M. Ad ogni modo, mi pare che il metodo scientifico sia più una speranza, un programma, che qualcosa che si possa chiaramente definire. E' una speranza basata sui successi delle scienze naturali, ma senza una chiara idea di come questi innegabili successi siano raggiunti: Induzione o Deduzione? Verificazione o Falsificazione? Chiariti i meccanismi dei successi, il programma sarebbe quello di poter definire un metodo esportabile alle altre discipline...

Ma confesso che c'è qualcosa che mi spaventa, nell'idea di costruire una definizione perfetta del metodo scientifico, perché su questa base, credo, si potrebbe costruire una macchina, un robot, in grado di fare tutte le scoperte in tutte le scienze definite come sopra.

B. Ma Francesco Bacone, non aveva cercato di costruire una macchina ideale del genere col suo “Novum Organum”? La pars destruens e i suoi quattro idola? La pars construens e le sue tre tabulae? E poi i ventisette esperimenti che culminano nell’experimentum crucis? Immagino che non dovrebbe essere difficile costruire una macchina che lo faccia, almeno virtualmente, come aveva fatto Raimondo Lullo con l’unica scienza (per lui) importante, cioè la teologia. Ars Magna contro Novum Organon.

T. Belle scoperte scientifiche, ha fatto Bacone: begli aforismi, e neanche una scoperta di rilievo. La montagna ha partorito il topo. Ma non è strano: per applicare il metodo, bisogna avere un punto di partenza, qualcosa di molto simile alle ipotesi o teorie di cui chiedeva Balanzone. E la domanda è sempre la stessa: da dove vengono?

M. Va bene, Bacone era un precursore, e molti grandi scienziati, soprattutto inglesi, Boyle in testa, si sono rifatti a lui (o almeno, così hanno detto) . Ma la macchina che io temo si farebbe presto, statene certi. Magari in mille anni, certo in relativamente poco tempo. Il nostro intelletto resterebbe quindi disoccupato per miliardi di anni fino a che il Sole non diventi una gigante rossa, e noi – se la specie umana esisterà ancora - finalmente possiamo consegnare la

Terra (per brevissimo tempo) alla specie che ha sempre corso in testa nella lotta per l'esistenza, cioè ai batteri.

T. Già, contrariamente a quello che forse pensava Darwin, la vittoria non è mai stata in discussione. I batteri avevano già vinto in partenza la lotta per l'esistenza.

M. Ma pensate a cosa succederebbe se si trovasse che anche l'arte potrebbe essere scientificamente analizzata, e quindi fosse suscettibile di applicazione di questa macchina! Pensate che orrore se, per esempio, si conoscessero i meccanismi del ridere! Nessuno riderebbe più. Forse è per questo che Aristotele nella Poetica non scrisse sulla Commedia, o lo scritto fu fatto scomparire. La tragedia va sempre bene, perché anche se non a teatro, nella vita abbiamo occasioni di piangere quante ne vogliamo. Quindi la Tragedia fa parte della Poetica di Aristotele. Ma la Commedia! O lui o i suoi successori si devono essere impietositi al pensiero della noia delle future generazioni.

Se scrisse sulla Commedia, mi vien quasi da ridere all'idea di quando Aristotele completò l'opera: radunò i discepoli e disse loro: "Adesso state ben attenti, perché vi racconto l'ultima barzelletta per cui potrete ancora ridere".

B. E quale sarebbe, questa barzelletta?

M. La mia idea è che sia stata la seguente. “Un rabbino, un pastore anglicano e un prete Cattolico...”

B. Piantala, buffone.

T. Secondo me gli studenti gli fecero bere la cicuta prima che la dicesse. Poi bruciarono la parte seconda della Poetica. Dopo tutto non abbiamo chiari dettagli sulla sua morte.

M. Guarda, Testainaria, che quello della cicuta è un altro filosofo...

B. Non sono sicuro che il vostro discorso sia applicabile al metodo giuridico. Noi giuristi dobbiamo rapidamente risolvere dei casi pratici. Ammettiamo pure che anche il metodo giuridico al momento attuale sia solo una speranza o un programma. Ma a me non dispiacerebbe affatto se il programma potesse realizzarsi e un robot potesse istantaneamente produrre tutte le sentenze per tutti i casi in modo inconfutabile. E poi, se una legge cambiasse, si potesse semplicemente modificare il programma del robot. No, non mi dispiacerebbe.

T. Non dirlo forte.

B. Tanto, sono in pensione.

M. Ma allora, forse senza volerlo abbiamo trovato qui la differenza, o meglio una differenza, fra metodo scientifico e metodo giuridico. L'uno si potrebbe robotizzare, e sarebbe desiderabile farlo; l'altro no.

E il Tiramisù è finito.